

La trasversalità virtuosa

di Massimo Cacciari

Vorrei non parlare in termini di contingenza politica, anche perché ritengo che i fatti ai quali stiamo assistendo, soltanto epidermicamente sono analizzabili in una chiave di dibattito politico contingente. In realtà, rimandano ad una crisi più profonda di identità culturale, di strategia politica che riguarda il nostro Paese e un po' tutta l'Europa ed anche l'occidente.

Sorge ha ricordato questa sorta di coazione a ripetere del sistema politico italiano, questa inamovibilità del centro politico, ma non deve stupire: è l'effetto naturale di un patto. Il patto costituzionale italiano a quello conduce.

Per ciò questi continui e ripetuti alti lai sulla inamovibilità del centro politico, laddove non si metta mano con grande concretezza e coerenza ad un progetto di riforma elettorale e ad alcune parti della seconda parte costituzionale, sono chiacchiere! Questi lamenti antipartitocratici sulla inamovibilità del centro politico, adesso emergono da tutti i partiti attualmente impegnati in quello spettacolo non particolarmente edificante che sta avvenendo a Montecitorio. C'è qualcosa che non va, è un trucco. Questa inamovibilità non deriva dalla cattiveria particolare di qualche politicante o trafficante, è un meccanismo obiettivamente scritto nella Costituzione formale e materiale di questo Paese. Ed è la vera anomalia del caso italiano rispetto ad altri sistemi politici che hanno meccanismi istituzionali più consoni, più atti, se non a favorire, a permettere il configurarsi di alternative nell'ambito del governo di un Paese. Non solo, ma nel sistema politico italiano è scritto che il momento della decisione deve essere debole e debole il momento del controllo parlamentare. È scritto che deve vigere un sistema di veti incrociati, che indeboliscono sia il momento esecutivo che quello legislativo. È scritto, quindi chiudiamolo questo capitolo. Vediamo, contiamo chi è davvero interessato ad un progetto serio di riforma elettorale che vada nel senso di creare le condizioni per un'alternativa, visto che ormai la premessa ideologica, planetaria, che sosteneva e poteva anche giustificare il mantenimento di quel tipo di patto costituzionale, è venuta meno.

La nuova Costituente

I muri sono crollati, ma non da noi, perché da noi occorre mettere mano ad un delicato passaggio di nuova Costituente.

È un problema che non riguarda questo o quel partito, ma propone il ritrovarsi, all'interno dei diversi partiti, di schieramenti culturali e politici diversi, anche se non nei termini del patto referendario. Il patto referendario è del tutto pasticciato nella proposta. Vivono all'interno del patto referendario proposte pasticciate per quanto riguarda il tema essenziale del rapporto tra la riforma

elettorale e alcuni punti della stessa Carta costituzionale; cioè quello che riguarda la vita dei partiti. È chiaro che anche in questo caso si tratta di lamenti di puro moralismo, non di etica e politica. Non si comprende il quadro istituzionale attuale, siamo in presenza di partiti (e di sindacati) che non sono in nessun modo normati, per la mancanza di una alternativa, per la durata di un consociativismo sfrenato. Il consociativismo è l'effetto di mancanza di alternativa. C'è una fisiologia del ciclo politico che ha sempre evidenziato come laddove manca il meccanismo che permette e facilita il ricambio di ceto politico, quindi di responsabilità a livello decisionale e di controllo, si creano meccanismi di cooptazione, consociativismi trasversali che sono la negazione della trasparenza democratica. Quindi bisogna intervenire anche sul piano della revisione costituzionale, inventare degli articoli che normino la vita dei partiti. Peraltro non si è mai vista, fin'ora, una democrazia che non fosse realizzata dai partiti e ritengo sia molto difficile vederla in futuro.

Regolare la vita dei partiti

Il problema allora non è quello di sapere chi spara di più contro la partitocrazia, ma di valutare realisticamente, seriamente, responsabilmente, come si norma la vita dei partiti, impedendone l'indistricabile, perversa connessione tra partito e istituzione, tra partito e amministrazione, cioè quello che è avvenuto inevitabilmente in Italia. È necessario un semplicissimo articolo costituzionale che reciti: «È vietato ai partiti eleggere alcunché all'interno di qualsiasi struttura pubblica, parapubblica, ecc.». Articoli di questo genere devono essere scritti dentro la Carta costituzionale.

Ora tutti gridano contro la partitocrazia, e reclamano urgenti riforme elettorali, ma quando si va al dunque c'è il fuggi fuggi generale! Ciò accade perché questo sistema politico così congegnato è un elargitore formidabile di rendite politiche. Non è soltanto quello che ha avuto, senza dubbio, meriti storici, è anche un sistema profondamente corruttore e non solo dal punto di vista delle tangenti. Fossero solo le tangenti!

Il rischio innovativo è reso difficilissimo, perché tutti hanno moltissimo da perdere.

E come avvengono i grandi ricambi di ceto politico? La storia ce lo insegna: diciamo le cose come stanno, senza fare retorica. I cambi di ceto politico avvengono quando si ha una classe politica in via di formazione, ideologicamente identificata, strutturata, esclusa dal potere; allora si ha uno scontro. Noi dobbiamo inventare un meccanismo di cambio di ceto politico, di revisione istituzionale e costituzionale anche profonda, muovendo da un sistema di partiti, da un centro politico che gode nella stragrande maggioranza di ampie e consistenti rendite. Questo è il problema vero del rinnovamento della democrazia italiana.

Il cambiamento del ceto politico

Ho visto cambi di ceto politico soltanto quando c'erano due condizioni che mancano completamente in Italia e forse anche in Europa, al di là dei meccanismi di alternanza, che diventano sempre più formali.

La prima è la presenza di una classe politica, culturale, etica nel senso forte (da "ethos" che significa forte, radice e che vuol dire tradizioni, miti, bandiere). Dove è in Italia questo soggetto? La seconda condizione è che questo soggetto, questa classe etica sia esclusa dal potere. Dove sono da noi questi sog-

getti esclusi, in un modo o nell'altro, dal potere?

Per questo è molto difficile il passaggio.

Non ho nessun messaggio da dare. I filosofi devono soltanto comprendere, né piangere né ridere. È vero: sono caduti molti "muri", il crollo dà molte speranze, anche se, realisticamente, è necessario valutare a fondo le difficoltà. Ma, attenzione, è la stessa speranza che a volte genera paura. Proprio il fatto che crollano i muri e possiamo sperare finalmente di innescare il processo di mutamento del ceto politico, può avere un effetto di resistenza anche ad un livello molto diffuso, generale. Io non sono esperto come voi, qui, in Lombardia, per quanto riguarda l'affermazione delle Leghe. Secondo me, ci sono tanti elementi che hanno determinato questo successo. Uno, sicuramente, è la paura. Ormai la gente sta avvertendo, in zone affluenti di questa Europa occidentale, che le cose non potranno più continuare come prima, non solo perché finalmente è possibile attuare il grande mutamento politico, ma anche perché non potremo continuare ad avere sviluppo, crescita di consumi, di benessere, ecc., come li abbiamo avuti nella generazione precedente. E allora difendiamoci! Abbiamo paura di perdere!

Speranza e paura

Dunque non c'è soltanto la speranza di raggiungere un obiettivo, c'è anche la paura di perdere qualcosa. In politica e nella storia, i due aspetti, "speranza e paura", sono indissolubili. Allora, un nuovo ceto politico dovrebbe essere quello che riesce a valorizzare maggiormente l'elemento speranza rispetto all'elemento paura. È però molto difficile perché, nello stesso tempo, questa paura c'è, non si inventa. Questo ampissimo ceto medio che è cresciuto, e che è, secondo me, la base ideologica delle Leghe, ha ragione di avere paura, così come ha ragione di avere speranza. Proviamoci a sbrogliare questo nodo, in un sistema politico come quello attuale, che è tutto dentro il cosiddetto "paradosso dei due terzi".

Per sbrogliare questa matassa occorrerebbe un ceto politico nuovo che, sulla base di un'etica della responsabilità, presenti l'idea, il progetto, illustrandolo in modo trasparente e conseguentemente decida, senza consociativismi, senza cooptazioni. Questo è "etica della responsabilità".

Avviene che questo sistema politico ha sempre più bisogno di decisioni; cioè è in crisi perché non vi è decisione politica, ma la riforma è la prima delle decisioni. Chi decide la riforma? Così non viene assunta alcuna decisione.

Sono necessarie mobilitazione, consapevolezza culturale e politica circa la delicatezza e la difficoltà obiettive del momento. E occorre grande battaglia culturale e politica su queste cose; battaglia che dev'essere trasversale non nel senso occulto delle questioni, ma esplicita.

Può configurarsi come movimento culturale, non coagularsi e sclerotizzarsi in una tarda imitazione di forme pseudo partitiche o pseudoelettorali. Deve essere una grande mobilitazione perché sono tutti i soggetti collettivi culturali che sono in crisi. Qui si è parlato soprattutto della Democrazia cristiana, ma nell'altro versante avviene la stessa cosa. I due duellanti formavano un unico sistema, in piccolo da noi, in grande a livello planetario. Certo, lì a livello di tragedia, qui a livello a volte anche di farsa, però il meccanismo è lo stesso. Credevano di poter dire "vae victis" ma non hanno letto i grandi classici. È questo che manca sempre in politica: non si leggono i classici, si leggono troppi giornali e poco Tucidide. "Vae victoribus", questa è la storia in politica! I guai sono sempre per i vincitori, sempre, soprattutto quando si trovano soli con compiti per essi immani, inso-

stenibili. E lo stesso è avvenuto in Europa: è stato vinto finalmente il comunismo, ma ha perso il sistema complessivo di cui il comunismo è una parte integrante. Non posso togliere una parte mantenendo l'intero. Se tolgo una parte muta la forma complessiva e adesso bisogna mutare la forma complessiva con tutte le contraddizioni e i problemi che ho appena indicato.

Etica della responsabilità

“Ethos” a mio avviso significa etica della responsabilità e responsabilità nei confronti di obiettivi sostanziali.

Ormai sono diventati tardi slogan quelli dello Stato sociale, dell'aumento delle spese per i servizi, ecc. Bisogna renderci conto (enorme difficoltà) che a questo punto dobbiamo riorganizzare tutta la pubblica amministrazione senza guardare in faccia a nessuno. È necessario affrontare tra il popolo contraddizioni clamorose e nessuno lo sta facendo.

Permettetemi un cenno biografico. Mi capita di essere in un consiglio di amministrazione di una società per l'assistenza agli anziani della mia città. Ebbene, siamo da un mese e mezzo in sciopero con tutte le organizzazioni sindacali compattamente schierate, perché rifiutano il licenziamento di un dipendente che in cinque anni è stato a casa 1200 giorni. Non è una questione di spesa. Io “metto mano alla pistola” quando entro in università e mi vengono a dire che ci vogliono più soldi per la ricerca! Ma se si sapesse come vengono spesi almeno i tre quarti dei soldi destinati alla ricerca nelle università... È una cosa delittuosa: sono di fatto fiumi di piccole tangenti continue. E chi parla di queste cose?

C'è una crisi della democrazia che bisogna affrontare. Storicamente, la democrazia nasce come un'arma di affermazione di ceti più deboli, per questo c'è anche un parallelismo tra essa e i grandi partiti socialisti e socialdemocratici. Perché l'arma democratica è un'arma di emancipazione di strati popolari. Ma in una società come la nostra, europea, occidentale, non sta diventando la democrazia stessa uno strumento di conservazione dei grandi interessi corporati?

Mi esprimo in questo modo, non per buttare a mare la democrazia, ma per poterla difendere, perché se io non conosco l'oggetto del mio “amore”, non credo all'amore. È necessario conoscere prima di tutto le debolezze, le mancanze, le carenze dell'oggetto amato.

L'Europa è lo scandalo degli scandali! Ma cosa volete, un nuovo ceto politico che non ha un discorso suo sull'Europa? Qual è l'identità europea per questo ceto politico? È quella latino-germanica?

Io sono rimasto allucinato durante la campagna elettorale, sentendo alcuni dei massimi esponenti di quello che si presentava agli elettori come la nuova frontiera moderna del ceto politico, parlare di «Europa, Europa latino-germanica, perché se no cadiamo nel Mediterraneo». Siamo alla follia!

Sono queste le cose sulle quali bisogna decidersi. L'Europa non può essere l'Europa latino-germanica: l'Europa è quella di Roma e S. Pietro, delle altre due Rome e dell'ecumene mediterraneo. Un'Europa soltanto latino-germanica io la combatterò; anche se insieme a quelli che hanno «nostalgia per il nord» sono d'accordo nel tentare un minimo di riforma elettorale.

Ma le questioni decisive, da qui a due giorni, sono altre e a questo proposito non c'è alcuna chiarezza. La trasversalità del dibattito culturale non è ancora stata avviata e quindi ancora è molto incerta la prospettiva, anche se, nel cuore, vorrei condividere in toto le speranze di un cambiamento virtuoso.